

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Il dialogo coi detenuti nelle tesi di laurea

L'intervista. In 10 anni 80 lavori all'università di Bergamo. Il professor Lizzola porta i ragazzi a confrontarsi con reclusi e vittime: «Gli studenti chiedono conto dei gesti compiuti e ne escono provati. Il valore educativo è alto»

FRANCO CATTANEO

È uno spaccato inedito, che segnala sensibilità umana e capacità d'indagine controcorrente: 80 tesi di laurea realizzate negli ultimi 10 anni da studenti dell'Università di Bergamo sul tema del carcere, dell'esecuzione penale e della nuova frontiera della giustizia riparativa. Un percorso intenso, avviato nel Dipartimento di Scienze umane e sociali, sostenuto dal gruppo di lavoro del professor Ivo Lizzola, che ha portato ragazzi e ragazze ad ascoltare e a confrontarsi con detenuti e vittime di reati (alcune centinaia) in diverse carceri (Bergamo, Brescia, Milano, Busto Arsizio).

Professor Lizzola, 80 tesi è un dato sorprendente.

«No, francamente si sbaglia. Non c'è alcuna sorpresa, perché questi studenti avvertono un bisogno di senso profondo che li porta a fare i conti con il tema della giustizia: come essere buoni e giusti, perché è difficile esserlo, come possiamo aiutarci. Tutto questo è incoraggiante: i ragazzi hanno occhi eisentissimi quando incontrano gli autori di reato e sono attentissimi con le vittime. Del resto giovani che si formano sulle professioni sociali non possono non misurarsi con queste questioni».

Come operano i gruppi di lavoro?

«Lavoriamo con un'attenzione prevalentemente educativa. Gli studenti entrano negli istituti di pena con alcuni di noi, docenti facilitatori, come membri di una comunità sollecitane i confronti delle persone detenute ma che, nello

stesso tempo, vanno a chiedere conto e a confrontarsi sulle scelte e sui gesti compiuti. Non siamo lì per comodità. Sono incontri molto esigenti: credo sia questo l'aggettivo più corretto».

In che senso?

«Gli studenti quando dialogano con gli autori di reato e le vittime sono provati rispetto al loro essere educatori e cittadini. Il tema educativo, dinanzi alla colpa, alla pena e all'offesa recata viene provato e vissuto fino all'estremo. C'è l'evidenza di tutto quello che nell'uomo è possibile e l'incontro con inadeguatezze, ingiustizie, percorsi faticosi specie nell'area della marginalità. Un detenuto, dopo i primi incontri, di fronte a dialoghi e domande esigenti, deve per forza dire: io c'ero, io ho voluto, o non sono stato quanto meno capace di evitare quel che ho fatto. Non è cosa da poco. I risultati ci sono: in molti reggono l'urto, diventano responsabili attraverso un nuovo rapporto con le vittime indirette, i figli e i famigliari, e dirette».



Il professor Ivo Lizzola

Come vi muovete con le vittime?

«Si tratta di un approccio molto delicato, un ascolto molto particolare insieme con le associazioni che assistono questa umanità, ma non solo con loro. Si entra in campo per fornire un luogo di racconto delle sofferenze ma anche della responsabilità, perché la fragilità dell'altro riguarda direttamente le vittime. Queste persone vengono accolte nelle loro narrazioni e nella loro speranza di ricostruzione e di relazioni future ancora aperte. La prospettiva è reinserirle in un contesto che non sia quello della "vittimizzazione", di soggetti bi-



Un'immagine simbolica della cella di un carcere italiano

sognosi esclusivamente di cura».

Che problemi incontrate con i detenuti?

«Alcuni usano immagini forti come "siamo una discarica sociale". L'ottica è sanzionatoria e la cornice della convivenza funziona meno, mentre certi comportamenti presi per tempo potrebbero dare esiti diversi. Ultimamente la popolazione carceraria tende ad essere più giovane, più deprivata, gli immigrati in alcune aree geografiche arrivano anche fino al 50%. Prevalgono le carcerazioni per piccoli reati e la pena carceraria breve contrasta con l'efficacia di una strategia di risocializzazione. Abbiamo visto che il padre in carcere è uno dei capitoli più frequenti nelle tesi. La condizione di pa-

ternità in cella è molto dura e non è indifferente che i nostri studenti incontrino adulti che potrebbero avere l'età dei loro padri. Ma in quelle mura si muovono nuovi atteggiamenti anche verso le vittime e si riscontra una sorta di responsabilità nei confronti della comunità: cose che abbiamo visto e che possiamo testimoniare. Molti detenuti sono smarriti, scossi da quello che hanno fatto e vorrebbero rifarsi. Hanno bisogno di appoggiarsi a risorse comunicative che li rimettano in circuito. Nelle tesi si studia anche l'esperienza della malattia in carcere, una cartina di tornasole a volte drammatica. Lo Stato ti punisce ma ti cura, ma tu devi avere cura di te stesso, renderti attivo: non sempre succede. Non sono pochi quelli che

ritengono di non meritarsi l'assistenza e vivono la malattia come una giusta espiazione, facendosi seriamente del male».

Funzionano le misure alternative?

«Funzionano sicuramente più della detenzione e nella stragrande maggioranza dei casi, ma a precise condizioni: che siano costruite dentro impegnativi progetti mirati sulla persona e con patti di relazione con interlocutori economici, sociali, educativi ed istituzionali. Il carcere di Bergamo, che ha una lunga tradizione in materia, è un buon laboratorio e lo sta diventando sempre di più: la scuola funziona molto bene da tempo e c'è un rapporto soddisfacente con le comunità territoriali. L'attuale dirigente, Teresa Mazzotta,

sta insistendo moltissimo per incentivare le relazioni con l'economia locale e per ridare un senso alla pena carceraria. Si stanno intensificando i processi formativi e gli scambi fra esterni e gruppi di detenuti e forse i soggetti economici potrebbero rispondere con maggiore forza».

Come si colloca la giustizia riparativa?

«È fortemente intrecciata a queste dimensioni, perché ci si rende conto che per fare giustizia bisogna recuperare i motivi del reato e lavorare sulle relazioni che sono state rotte. Non basta l'espiazione della condanna. Occorre aprire comunicazioni con (e tra) offensori e vittime, ma anche la comunità deve sentirsi responsabile. Le storie che portano in carcere e l'esposizione all'offesa delle vittime sono vicende che interpellano la comunità. La società è vittima e tuttavia non è innocente: ci sono ingiustizie, disattenzioni, freddezze e talora cinismi. L'obiettivo che Università, volontariato, Uffici di mediazione e istituzioni si pongono è esattamente questo: riuscire a farsi luogo di trame di responsabilità, di riconciliazione dei legami, di ripartenza delle biografie».

È già un passo significativo che i giudici della Corte costituzionale, ormai da alcuni mesi, entrino nelle carceri per illustrare la Costituzione.

«È un passaggio bellissimo e i giudici saranno a Bergamo e a Brescia in autunno. Un segnale importante, da accogliere e rilanciare. La Consulta restituisce cittadinanza e una speranza ai reclusi con parole che possono suonare così: "Noi vi puniamo ed è giusto, ma coltivate una seria cura verso di voi. Ci interessate e vi rivolgiamo indietro nella convivenza civile come persone nuove, attive e partecipi"».

IL CASO AL GIORNALISTA RAI IL «PIETRO BIANCHI»

Grandi personalità del cinema Premiato Vincenzo Mollica

Va quest'anno a Vincenzo Mollica, storico giornalista del Tg1, il premio «Pietro Bianchi» che da quarant'anni i giornalisti cinematografici consegnano a Venezia in omaggio a una personalità del cinema.

«Dedicargli il nostro omag-

gio significa festeggiare il più grande di tutti noi - sottolinea il direttore del sindacato -, che con la sua professionalità, il tratto di originalità e di competenza assoluta ci regala una lezione di giornalismo attraverso uno stile inconfondibile e un racconto appassionato. Oltre il ruolo professionale, il "nostro" Vincenzo - nella tradizione dei

"pionieri" di questo mestiere - è diventato attraverso le sue cronache un vero e proprio archivio vivente di un mondo che continua a raccontarci con lo stesso entusiasmo del primo giorno da cronista. Ma soprattutto, riesce con la sua autorevolezza a conquistare l'attenzione e l'affetto del pubblico che anche grazie a lui impara ogni giorno

qualcosa in più sul cinema».

Mollica ammette una certa emozione: «Quando Laura Delli Colli mi ha comunicato che avevo vinto il Premio Bianchi - commenta - ho provato un'emozione pura e una gioia schietta e naturale, come quando a scuola mi dicevano che ero stato promosso. So bene di non meritare questo premio, soprattutto se penso ai grandi artisti che lo hanno ricevuto negli anni. Maso anche che questo riconoscimento arriva dall'affetto che tanti colleghi e tante persone mi dimostrano ogni giorno, e proprio per questo lo accolgo con uno spirito di festa, e di estrema gratitudine per il Sindacato dei Giornalisti Cinematografici che ha pensato di

attribuirmelo. Ho sempre lavorato cercando di mettere insieme tre elementi: fatica, passione e curiosità e questo mi ha permesso di diventare un cronista impressionista e impressionabile».

Intitolato alla memoria del critico e giornalista Pietro Bianchi, il premio è andato in passato a protagonisti assoluti del cinema come Mario Soldati, Cesare Zavattini, Alessandro Blasetti, Mario Monicelli, Luigi Comencini, Francesco Rosi, Dino Risi, Ettore Scola, i Taviani, Carlo Lizzani, Bertolucci, Antonioni, Alberto Sordi... Tra gli sceneggiatori lo hanno ricevuto Suso Cecchi D'Amico, Age e Scarpelli e Tonino Guerra, e il direttore della fotografia Giuseppe Rotunno.



Mollica in vacanza a Dorga